

l'intervista

"Incentivi a giovani e famiglie o la previdenza collasserà"

Alessandro Rosina



ALESSANDRO BARBERA

ROMA

La realtà dei numeri è l'unica speranza a cui attaccarsi. Uno in particolare, esposto a fine giugno dal Consiglio di vigilanza dell'Inps: se l'Italia non invertirà la piramide dell'età, nel giro di pochi anni il bilancio dell'istituto di previdenza andrà a gambe all'aria. Oggi è in attivo per 23 miliardi, nel 2032 sarà in rosso per 45. Non c'è riforma delle pensioni che tenga, passaggi al contributivo, penalizzazioni. L'enorme problema italiano è politico e demografico. Alessandro Rosina, demografo della Cattolica di Milano scuote la testa: «Ci sono quattro Paesi in Europa in cui si sommano squilibrio demografico e scarse opportunità per i giovani: Romania, Bulgaria, Grecia e Italia».

Rosina, l'impressione è quella di un circolo vizioso. La politica cerca solo il consenso di chi vota, parla solo di pensioni e di come mandare le persone prima a riposo. Come uscirne?

«Se la politica rinuncia al suo ruolo non ci sarà alternativa alla gestione di un Paese in declino. Dimentichiamo spesso che le pensioni si pagano col metodo a ripartizione. Per dirla più semplice: ogni anno l'Inps incassa i contributi di chi lavora, e con quei contributi paga gli assegni a chi non lavora. Se il numero dei lavoratori attivi diminuisce, diventa fondamentale aumentare le opportunità di occupazione e di reddito per le nuove generazioni. Peccato che l'Italia sia uno dei Paesi con il più alto numero di Neet (Not engaged in Education, Employment or Training, ndr) e di lavoratori poveri».

I giovani italiani entrano tardi anche nel mercato del lavoro.

«E questo è un altro problema. Perché se i giovani entrano tardi nell'universo degli occupati, non accumulano sufficiente anzianità contributiva. Per chi come me guarda le cose attraverso i numeri, ovviamente una delle soluzioni è l'ingresso di lavoratori immigrati. Ma se il mercato del lavoro non attrae i giovani, difficilmente attrae anche gli immigrati, soprattutto quelli più qualificati».

Soluzioni?

«Quelle note. Investimenti nel capitale umano, formazione delle competenze avanzate, investimenti in ricerca, sviluppo e innovazione delle imprese, politiche attive che permettano l'incontro fra domanda e offerta di lavoro, politiche abitative e fiscali di vantaggio per chi fa figli, più in generale scelte che permettano una miglior conciliazione fra lavoro e famiglia».

Tutte scelte sulle quali siamo indietro rispetto alla media europea. Non è così?

«È così. E nel frattempo il debito cresce, e la piramide dell'età continua a peggiorare. Non dobbiamo stupirci se - lo ricordava di recente il governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta - i più giovani se ne vanno».

Circa mezzo milione di ragazzi a partire dal 2008, dice quel dato.

«Non c'è ragione per la quale i giovani dovrebbero continuare a stare qui se le condizioni peggiorano. Manca nei loro confronti un discorso pubblico, bisognerebbe offrirgli un patto generazionale che gli permetta di credere nel futuro di questo Paese. Perché una cosa di cui si dibatte poco è che tutto questo ha riflessi sulla fiducia verso le istituzioni».

Torniamo al circolo vizioso. Come spingere la politica a cambiare atteggiamento? Il mercato elettorale resta sbilanciato a favore dei meno giovani.

«Se il governo in carica non si dota di una visione di lungo termine, il risultato non può che essere questo. Se la politica si accontenta di cercare il consenso di chi vota alle successive elezioni e non adotta una visione generazionale, non ne usciremo mai».

Ipotizziamo che domani mattina la chiami Giorgia Meloni e le chieda un consiglio su cosa fare nella prossima legge di Bilancio.

«Le consiglierei di ripartire dalla qualità del lavoro in tutte le fasi della vita, a partire dalle nuove generazioni e gli immigrati. Migliori sono le loro condizioni di reddito, più è facile attrarre persone che scommettano sulla possibilità di restare in Italia e avere una famiglia. Il grimaldello per rendere sostenibile il sistema previdenziale nel lungo periodo non può che arrivare da qui».

Una misura concreta che prenderebbe subito?

«Valorizzare il capitale umano nelle aziende, dare ai più giovani stabilità di lavoro e con un reddito adeguato».

Questo però è un impegno che dovrebbero prendere anche le aziende.

«Senza dubbio, ma il governo dovrebbe contribuire a costruire le condizioni di contesto attraverso le politiche di cui le parlavo prima: da quelle abitative alla conciliazione dei tempi fra lavoro e famiglia. Su queste misure dovrebbe prendere l'impegno a portare l'Italia al livello delle migliori esperienze europee nell'arco di cinque anni».

Chi ha invertito la tendenza e come?

«Il problema demografico c'è in tutti i Paesi avanzati del mondo. E non c'è nessun Paese europeo che sia riuscito a mantenere statisticamente un tasso di fecondità attorno ai due figli per donna, quello necessario a garantire un adeguato rapporto fra generazioni. Ma ci sono Paesi non lontani da quell'obiettivo, come la Francia e la Svezia, che hanno combinato politiche familiari, generazionali, di genere e migratorie. L'Italia al momento non dà segnali di voler risalire la china. Ricordo che da quarant'anni abbiamo un tasso di fecondità inferiore a 1,5 figli per donna, e che l'ultima rilevazione parla di 1,2 figli, un terzo in meno della Francia».—

© RIPRODUZIONE RISERVATA